

Povertà educativa

Non solo dati

“La strada” dei giovani

di LUCIA FIORILLO*

S spesso invisibili e difficili da riconoscere, eppure sempre più presenti nelle grandi e piccole città italiane, sono ragazzi e ragazze che vivono in situazioni di forte disagio sociale e abitativo. Giovani senza dimora, a cui vengono a mancare le risorse sociali ed economiche per vivere la loro età con dignità e protezione.

Le stime ufficiali più recenti (2014) raccontano di oltre 13 mila giovani, tra i 18 e i 34 anni, in una condizione di grave marginalità. Una persona su quattro fra coloro che vivono in strada. Ma lo scenario testimoniato dai servizi che operano sui territori è ben più allarmante. Da una rilevazione condotta dalla Federazione italiana organismi per le Persone Senza Dimora (fio.PSD) presso le 150 organizzazioni che lavorano nel settore della grave marginalità (2023), emerge con chiarezza un segnale di forte aumento della componente giovanile che si rivolge ai servizi, che si stima si possa attestare intorno al 10%. A determinare tale tendenza vi sono molteplici fattori: dal crescente disagio sociale legato alla giovane età, alla debolezza delle politiche nel garantire l'adeguato supporto, all'emancipazione di una fascia di popolazione che più di altre subisce le conseguenze delle crisi economica e lavorativa e dei costi elevati dell'abitare.

Il dato preoccupante è che spesso si tratta di ragazzi giovanissimi, che non superano i 25 anni di età. Ragazzi che fuoriescono da comunità di accoglienza, ma che non sono pronti per affrontare la vita adulta

CONTINUA A PAGINA 11

Le tante facce della povertà

di VINCENZO D'AMICO*

La condizione di deprivazione abitativa richiama spesso uno stato di povertà materiale estrema. Se poi si pensa ad un senza-tetto, ad un *homeless*, ad un *sans chez-soi*, ad un *clochard*, si attiva, nell'immaginario collettivo, l'immagine di chi, trovandosi a vivere per strada, vive soltanto di espedienti. In che categoria collocare, stando così le cose, chi vive in condizioni abitative fatiscenti o in una roulotte? La letteratura sul tema sviluppa una classificazione articolata secondo quattro macro categorie concettuali (senza tetto, senza casa, sistemazioni insicure e sistemazioni inadeguate) sviluppate intorno al concetto di dimora.

Gli ultimi dati Istat disponibili in Italia fanno riferimento al 2021 e indicano la presenza di 96.197 persone senza dimora. È bene precisare che la popolazione a cui fa riferimento l'indagine è individuata secondo criteri amministrativi, è ossia riferita a coloro che sono iscritti all'anagrafe in un indirizzo di residenza fittizio e presso l'indirizzo delle associazioni che operano in loro sostegno (senza tetto), e a coloro che, pur non avendo un luogo di dimora abituale, eleggono il proprio domicilio presso il comune dove dimorano abitualmente (senza fissa dimora). Il dato, tuttavia, non è esplicativo della condizione di bisogno sociale e delle traiettorie di vita delle persone in condizione di grave emarginazione, propriamente identificate come “persone senza dimora”.

Tali dati sono, ad ogni modo, ritenuti sottostimati dagli addetti ai lavori perché non vengono considerati i minori, le popolazioni Rom e tutte le persone che,

CONTINUA A PAGINA 8



Ivan, Amal e Giovanni

di ROSANNA AFFRONTI

Il mio lungo viaggio, durato 30 anni, nelle “scuole di frontiera” è iniziato sulle montagne dell'Aspromonte. Partivo alle 5 del mattino per raggiungere un paesino arroccato su un'altura. Rientravo a casa, a Messina, il fine settimana.

In Calabria e, poi, in Sicilia, dove mi sono trasferita per stare più vicina alla mia famiglia, ho toccato con mano la povertà educativa. In quelle zone dimenticate da tutti, non esistevano strutture per attività sportive, ricreative, culturali, niente mense scolastiche, palestre, cinema, parchi giochi... le famiglie vivevano in case fatiscenti, roulotte abbandonate, baracche, ambienti angusti dove alloggiavano anche 10 persone. I ragazzi si presentavano a scuola con un quaderno stracciato e qualche foglio su cui scrivere, con le scarpe bucate, che, quando arrivava la neve, era un morire di freddo, senza riscaldamenti.

La dispersione scolastica, in quei contesti, è molto elevata. I minori sono facile preda della criminalità e della mafia. Succedeva che, ogni tanto, si aveva la triste sorpresa di leggere il nome di qualche alunno nelle pagine di cronaca nera: per droga, rapina o altro.

La realtà delle “scuole di frontiera” è dura, inimmaginabile. Per capirla sono scesa anche in strada, tra solitudine, sofferenza e abbandono. Per entrare nel vissuto dei più fragili ho usato gli occhi del cuore, libera da ogni pregiudizio, senza prediche paternalistiche o pietismi. Ed è stata l'esperienza più gratificante della mia vita.

Ci vorrebbero pagine e pagine per raccontare tutto: volti, storie, emozioni, giovani vite che hanno incrociato la mia dando un senso al mio cammino di donna e di insegnante.

Ivan viveva in una baracca. La mattina, a scuola, arrivava sempre infreddolito, appoggiava la testa sul banco e dormiva per qualche ora. Non era un ribelle, sembrava proprio assente. Quando gli sfioravo il

viso per accarezzarlo si tirava indietro. Mi faceva tanta tenerezza, c'era qualcosa in lui che lo tormentava. Sapemmo poi, attraverso gli assistenti sociali, che la madre, ogni sera, portava i figli a prostituirsi in un'altra città. Iniziarono così i colloqui con una psicologa, ma solo due incontri, poi non venne più a scuola. Dopo due mesi di procedimenti burocratici, il ragazzo venne allontanato dalla famiglia e messo in un istituto.

Amal, marocchina, sembrava molto più grande dei suoi 13 anni. Vivace, estroversa, maliziosa, s'infatuava, spesso, di qualche attore che vedeva in televisione e s'inventava delle storie d'amore che, con molta fantasia, narrava minuziosamente sul quaderno. Ricordo quella con il commis-

sario Montalbano. Aveva buone capacità di apprendimento, ma non era proprio interessata alla scuola. Vagava con la mente in altri mondi, ma si raccontava facilmente. Si sentiva attratta da uomini adulti, e un giorno mi disse che, all'uscita della scuola, aveva incontrato un signore che l'aveva invitata a salire in macchina per accompagnarla a casa. E così ogni giorno lui l'aspettava davanti alla scuola. Subito comunicammo alla famiglia l'accaduto, e una mattina si presentò la sorella maggiore, i genitori non si facevano mai vedere, dicevano di essere impegnati con il lavoro. La sorella ci raccontò che Amal a casa era sempre sola, per cui preferiva girovagare per la strada. Anche in questo caso, a tutti gli interventi programmati con gli specialisti, la ragazza non si presentava, e si assentava continuamente. Verso gennaio del secondo anno di scuola media, non si fece più vedere. Dopo mesi, la sorella ci comunicò che Amal era incinta, che la madre l'aveva fatta abortire, e poi era tornata in Marocco da una parente.

Giovanni era quello che picchiava la madre e ogni mattina lei veniva a sfogarsi con noi insegnanti. Di lui ricordo l'irrequietezza e i momenti in cui andava su di giri. Si era molto affezionato a me. La mattina quando arrivavo correva a salutarmi con un bacio. La madre era molto avvilita, non riusciva a reggerlo in casa. Spesso veniva a raccontarmi quello che combinava il figlio, tanto che era finita pure al pronto soccorso. Aveva deciso di metterlo in un istituto. Cercai di esserle di aiuto in tanti modi, e, soprattutto, la convinsi a fargli finire l'anno scolastico: era già in terza media. Giovanni con me parlava di tutto e riuscivo un po' a smorzare la sua vivacità eccessiva. Tra mille problemi, nonostante le assenze e poca attenzione allo studio, riuscimmo a fargli prendere la licenza media. Dopo mesi del nuovo anno scolastico, Giovanni venne a trovarmi a scuola per informarmi che non viveva più con la madre, ma con la nonna, e che sarebbe partito con lei e lo zio per trovare lavoro a Milano. La madre mi telefonò che avrebbe lasciato la Sicilia pure lei, perché il compagno si era messo in un brutto giro, e lei si sentiva in pericolo.

Poi non ebbi più notizie, provai a chiamare qualche volta la madre, ma quel numero risultava inesistente.

Un messaggio da Scampia

«IO VALGO» è una scuola della seconda opportunità. È nata a Scampia nel 2007 quando una comunità di Fratelli delle scuole cristiane è andata a vivere in quella periferia. Ogni anno sette scuole del territorio inviano allievi dai 14 e 16 anni che risultano “dispersi” e sono stati bocciati almeno due volte. Una mattina, totalmente inaspettato, la comunità degli educatori ha ricevuto un messaggio di Emanuele che ringrazia e racconta il senso del suo anno trascorso a «IO VALGO».

Ciao a tutti, io sono Emanuele, ho 15 anni e ho frequentato «Io valgo». A scuola non andavo bene, mi comportavo male, ero un ragazzo di strada, un ragazzo che non era idoneo a stare in una scuola, ero un senza niente, senza la minima speranza di andare avanti.

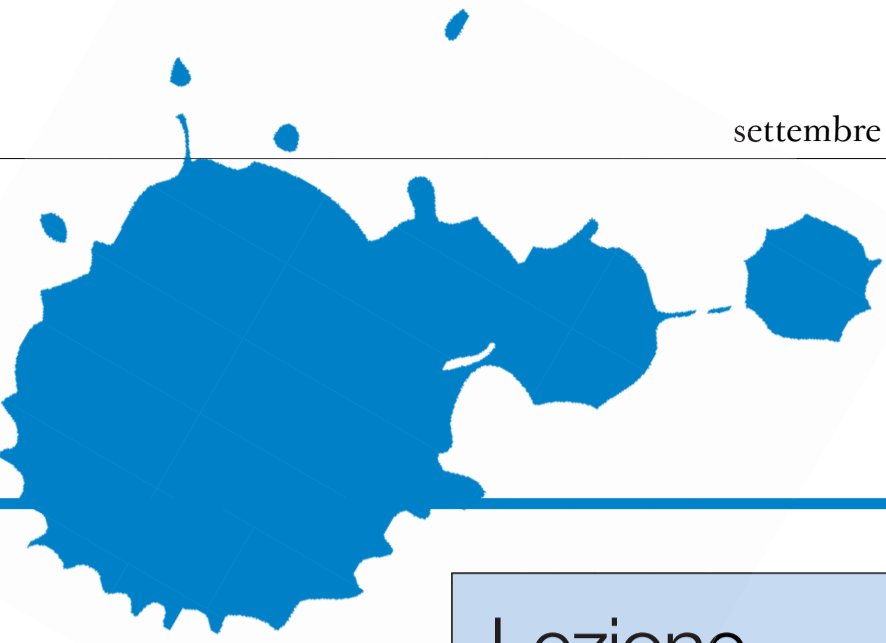
A scuola facevo casino, rispondevo, mi comportavo male. Quando chiamavano a casa mi sentivo un vuoto dentro, sentivo che un frammento dentro il cuore cadeva a pezzi e la testa non ci stava. Mi sentivo così per mia madre... Mi sentivo male, mi sentivo nulla. A volte invidiavo i miei amici che studiavano e volevo farlo anche io, ma pensavo che non avevo capacità: ero “buono” solo per fare casino.

Un giorno – per me è un santo giorno – la professoressa mi ha chiesto: «Emanuele, vuoi fare un progetto?». Risposi subito di sì! A dicembre è iniziato il progetto e, a dicembre, è iniziata tutta un'altra vita. A dicembre ho capito chi era Emanuele e cosa poteva fare.

Ormai era diventata la mia scuola, la mia casa. Lì avevo tutto: gli amici, gli educatori, la voglia di fare, la voglia di scherzare, la voglia di cambiare. E proprio la voglia di cambiare mi faceva andare avanti e forte, perché dicevo: «Tutta la gente vede solo il lato negativo di me, ma questa volta mostro il mio lato positivo, e volere è potere!». E lo volevo, e lo voglio ancora, perché ho ancora da cambiare.

Una scuola fuori dalle aule

Mettersi al servizio di chi ha bisogno



Ciò che lega giovinezza e povertà

di GIUDITTA BONSANGUE

Per un docente scrivere dei propri studenti non è così semplice. Forse perché si svela qualcosa che, pur accadendo all'interno delle mura di un'aula, per quanto siano pubbliche, resta sempre intimo, nell'abbraccio tra professore e alunni. Ma, data la circostanza, è bene che i lettori sappiano di ragazzi straordinari.

Eravamo alla fine della scuola, quando non si distingue la fatica dell'anno passato dall'ardente desiderio di arrivare all'ultimo giorno. Le ore sempre più "lunghe" e svariati segni di impazienza da parte degli studenti e dei loro prof. Decisi, dunque, di far vivere una mattinata differente dalle solite. «Ragazzi, ho pensato di portarvi alla mensa della Caritas, a Colle Oppio. Cosa ne pensate?». Appena pronunciai questa domanda, l'entusiasmo si propagò sul loro viso. «Prof, ma che bello! Sì, ci piacerebbe tanto». Secondo la normativa una classe non può svolgere attività extrascolastica se non con il consenso del Consiglio di classe. Avvisando chiaramente prima la dirigenza, appena ci fu occasione, presentai la domanda ai miei colleghi. Su tre classi che volevo portare, firmarono il modulo solo per due. La terza classe, un quinto, non poteva partecipare: «Troppe attività ad aprile; hanno appena fatto la gita; ho fatto lezione solo poche ore con loro; hanno la maturità...». Il Consiglio pertanto decise.

Il giorno seguente riportai la notizia agli studenti. La classe alla quale non era stato dato il permesso rispose in un modo a me inaspettato. «Prof, ma non è giusto! L'esperienza alla Caritas vale molto di più di ogni lezione e spiegazione!... Se vogliono prepararci alla maturità dovrebbero permetterci di fare di più questo tipo di esperienze...».

Capendo che per loro era davvero importante e non un modo per non fare lezione, proposi di organizzare, senza permessi scolastici, il servizio alla mensa di Via Marsala, presso l'Ostello don Luigi Liegro, che si svolge la sera. La proposta fu tanto ben ac-



colta che anche alunni che non si avvalevano della mia materia hanno voluto partecipare. E così un gruppo di giovani prossimi alla maturità hanno speso un pomeriggio svolgendo tutte le mansioni, con entusiasmo, dedizione, passione, come se l'avessero sempre fatto. Andai a trovarli, mentre svolgevano il servizio e vedere un gruppo di giovani, abituati a studiare latino e greco, lamentosi per ogni questione, con lo sguardo aperto e generoso verso ogni povero in fila per un pasto, posso assicurare che è stato eccezionale. Dicendolo con Italo Calvino: «Prendete la vita con leggerezza, che leggerezza non è superficialità, ma planare sulle cose dall'alto, non avere macigni sul cuore».

Da questa esperienza, mi sono interrogata sul rapporto che esiste tra giovinezza e povertà. Non proponendo una ricerca troppo scientifica, al momento mi interessa trovare parole che mostrino il tipo di legame che esiste tra questi due mondi, apparentemente distanti. La prima espressione che userei è *legame originale*. Sembra che tra i giovani e i poveri ci sia un rapporto antico, come dall'origine della storia umana, come se da sempre si capissero; possono passare generazioni, ma tra di loro c'è un linguaggio comune. Si può pensare alla storia di Andrea Riccardi, Biagio Conte o del recente

Nicolò Govoni, nominato alla candidatura del Premio Nobel a soli 27 anni, per aver aperto scuole per minori rifugiati, in paesi poveri.

La seconda è *legame di fascinazione*. I giovani per il loro ancora informe, ma forse proprio per questo, più determinato senso di giustizia, sono fascinati dal mondo dove l'ingiustizia prende volto, e vogliono conoscerlo, renderlo concreto. Non si accontentano dell'idea. Cito Filo, studentessa del quinto, a cui era stato negato dai prof la partecipazione al servizio mensa: «Prof, mi sono sentita come quando ci sono i pranzi di famiglia, dove si riuniscono i parenti che non si vedono da una vita e ti trovi a versare acqua ad uno zio, o una cugina che non hai mai visto. In quella circostanza le distanze non esistono più, sentiamo solo di essere a casa. Ecco, per me è stato così!».

E per concludere, ma con il desiderio che questa domanda resti e apra gli occhi a infiniti mondi di alleanza tra giovani e poveri, direi *legame di empatia*. La sofferenza, il dolore e l'abbandono sono realtà che i ragazzi conoscono bene, e quando nei banchi di scuola riescono a trovare parole e gesti per saperli vivere, si alzano audaci e vanno a servire con animo leggero tutti coloro che nella propria vita ne hanno fatto una condizione radicale.

Lezione alla mensa della Caritas

di FEDERICO TIMPE

Pur non seguendo il corso di religione, ho aderito con entusiasmo alla proposta dell'insegnante della mia classe (ormai ex classe, essendo del "quinto") di fare un'esperienza di volontariato alla Caritas di Roma. Non mi sono sentito frenato da alcuno scetticismo: la carità, ho pensato, è un valore universale, non è importante la bandiera sotto la quale ci si pone. Mi considero convintamente agnostico e, dunque, non colloco alcunché di sacro alla base delle questioni etico-morali.

Ciò che è particolarmente degno di nota nel fare un'esperienza di volontariato, ed è ciò che mi ha portato a voler continuare, è il contatto diretto con coloro che sono i destinatari della *caritas* che i volontari dispensano. Ci si aspetterebbe una massa di senzatetto e di persone severamente disabili o anziane, ma accanto a loro mangiano famiglie, a volte persino gente benestante, persone comunissime, che in una piazza non darebbero affatto nell'occhio. Quella *caritas* viene dispensata senza distinzioni, a chiunque. E non stupisce solo questo: molti si fanno riempire il piatto per poi lasciare sul tavolo grandi quantità di cibo. Oltre una certa soglia, il cibo non sembra più soddisfare: la fame psicologica supera quella corporea.

Molti, tra i commensali, sono gentili e cercano la compagnia quanto il cibo: accontentarli è fonte di conversazioni affascinanti, spesso surreali e sempre istruttive. Ma anche a chi è scortese (ingrato, apostroferebbe qualcuno), e ve ne sono, si dispensa la stessa *caritas*. D'altra parte, l'ego si alimenta spesso con l'altruismo e bisogna stare attenti a non nutrire quest'ultimo con una carità recitata che pretende gratitudine.

Proprio un'esperienza come questa alla Caritas (nome adattissimo, perché *caritas* in latino significa carità ed affetto, ma anche penuria e deficienza, rappresentando così entrambe le facce del servizio a chi ha bisogno) può, a mio avviso, aiutare a mettere da parte l'ego e a vivere l'altruismo come sincera empatia, che fa soffrire un uomo per le sofferenze altrui, "specchiandole". È dunque un contesto in cui uno dei più belli tra i valori cattolici si declina nella maniera più autentica, e potenzialmente vicina anche a chi, come me, cattolico non è e nemmeno cristiano.

Le tante facce della povertà

CONTINUA DA PAGINA 4

pur non avendo una dimora, sono ospiti, in forma più o meno temporanea, presso alloggi privati e centri anti violenza o per rifugiati. Si tratta per la maggior parte di uomini con un'età media di 41,6 anni. Tra loro ci sono anche persone più giovani. Persone che vivono in condizioni di grave indigenza e di solitudine, forme queste di esclusione sociale. La letteratura sul tema rileva, da ultimo, tre eventi significativi nel percorso di progressiva emarginazione delle persone senza dimora: la malattia, intesa come disabilità, malattia cronica e forme di dipendenza; la separazione dal coniuge e dai figli; la perdita del lavoro stabile. Dunque, non è scontato che a valori alti di povertà economica corrispondano valori alti di povertà educativa. La relazione tra queste due variabili non è più così forte perché la condizione di povertà estrema non pare più legata all'assenza di un titolo di studio. Tutta-

via, spesso, un incremento dell'incidenza della povertà economica può determinare un incremento in una misura prevedibile della povertà educativa intesa come mancanza di accesso ai servizi legati alla cultura, all'utilizzo delle nuove tecnologie, alla perdita di competenze in ambito lavorativo, sino a giungere alla precarietà dei legami affettivi e sociali, alla compromissione della salute e alla totale mancanza di partecipazione alla vita politica. Situazioni che, sviluppandosi a catena, accentuano lo stato di grave emarginazione sociale.

Da un punto di vista legislativo, in Italia è la legge 328/2000 ad indicare le azioni specifiche mirate alle persone senza dimora: misure di contrasto della povertà e di sostegno al reddito e servizi di accompagnamento (art. 22), oltre al sostegno economico di progetti finalizzati all'integrazione e all'inclusione (art. 28). In Italia, il contrasto alla grave emarginazione sociale è stato caratterizzato da un forte impiego di risorse in servizi

di assistenza, indispensabili in una fase iniziale d'intervento, ma che devono essere anche orientati a motivare e incoraggiare cambiamenti, e a restituire potere alla persona senza dimora, riconoscendola nell'esercizio attivo dei propri diritti.

La centralità degli interventi rimane il lavoro non solo per la persona senza dimora, ma il lavoro insieme alla persona senza dimora e alla comunità di riferimento, pubblica e privata. In questa direzione, incoraggiare la nascita di servizi basati sull'*housing first approach*, *capability approach*, *recovery approach*, che siano in grado di promuovere e garantire la dignità della persona ed il cambiamento reale e duraturo nel tempo, è la strada per realizzare l'obiettivo contenuto nella risoluzione del Parlamento Europeo del 24 novembre 2020, ossia di porre fine al fenomeno dei senzatetto entro il 2030. (*vincenzo d'amico*)

* Federazione italiana organismi per le Persone Senza Dimora

L'OSSERVATORE
di strada
del piccoli

A scuola con Geronimo Stilton

Anche per i piccoli amici di Topazia è suonata la campanella del nuovo anno scolastico. Si torna a studiare matematica, lettere, scienze... ma anche la Costituzione. Perché tutta la conoscenza del mondo vale poco se la si tiene solo per se stessi e non si impara ad essere prima di tutto bravi cittadini.

fatica e impegno.

E voi, cari amici politici e non, ricordate che aiutando la scuola avremo aiutato il nostro Paese e avremo tolto dalla strada tanta brava gente, colpevole solo di essere stata dimenticata da tutti.

ALESSANDRO

Gli scartati: alunni e maestri di vita

«La strada è stata la mia scuola: ho imparato tanto e tanto avrei da insegnare». Questa è una frase, potremmo dire uno stereotipo, che abbiamo sentito anche in tanti film. In realtà è vero, perché per i tanti che vivono ai margini delle nostre città la strada è la scuola da cui hanno

imparato molto. Hanno imparato che insieme ci si aiuta meglio: razza, colore, religione, pensiero, anche se diversi dai tuoi, non fanno differenza, anzi, ti arricchiscono. Hanno imparato che la gente che passa e ti guarda con occhi diversi dai tuoi non sempre volge lo sguardo dall'altra parte, anzi, spesso ti tende la mano, ti ascolta, proprio come fa un professore in classe con i suoi alunni: perché è vero che deve dare gli insegnamenti giusti, ma è altrettanto vero che egli impara molto anche dai suoi alunni.

Così, dopo un'estate torrida – che i più poveri hanno potuto affrontare fortunatamente non da soli, ma con tanti volontari – anche chi vive per strada tornerà, in un certo senso, a scuola e c'è chi ancora una volta sarà maestro di strada e chi alunno. Possono davvero insegnarci tanto questi nostri fratelli e sorelle, se solo riuscissimo ad

aprire a loro il nostro cuore e soprattutto la nostra mente.

Potremmo imparare che la strada è dura, che bisogna stare attenti e con gli occhi sempre aperti – di giorno e di notte –, che la strada ti fa soffrire, ti fa sentire a volte ancora più solo di quanto tu non lo sia già. Certo, la strada “maestra povertà” è dura, ma può riservarti anche tante belle sorprese, può metterti anche in condizione di conoscere e farti conoscere.

I nostri figli, amici, nipoti che stanno tornando sui banchi di scuola, a volte vivono in un mondo ovattato, un mondo social, un mondo in cui tutto è perfetto, tutto ti è dovuto. Ma la realtà ci mette di fronte a cose reali come la povertà e coloro che vivono ai margini e che soffrono: ecco, credo che una “Lectio magistralis”, tenuta da qualcuno dei nostri fratelli maestri di strada, non sarebbe male. Hanno tanto da raccontare e da insegnare e noi, dico noi tutti, tanto da imparare.

ANGELO ZUROLO

Grazie povertà!

La povertà?... la povertà non si sceglie. Si può nascere povero o si può diventare povero. Nel mio caso, la povertà l'ho conosciuta quando ci sono finito dentro con tutte le scarpe. Avevo una vita normalissima: un lavoro, delle mie amicizie... Non vivevo nell'oro, ma stavo bene. Insomma, se ci ripenso, non mi mancava niente!

Vi risparmio i particolari: ci vorrebbe un giornale intero per raccontare la mia storia. Posso solo dire che all'inizio ti senti confuso. Quasi non ti rendi conto. Poi, a mano a mano, ti accorgi di tutto quello che avevi – e quasi lo snobbavi – e che non hai più, di quello che potevi fare e che non puoi fare più. Ti ritrovi in una dimensione che non conosci. Comincia a mancarti la terra sotto i piedi. Ti senti vulnerabile, inutile. Ti senti nessuno, un fantasma che la gente non vuole o fa finta di non vedere.

La povertà è una brutta compagna di vita. Ma ti insegna anche qualcosa. Ti insegna che cos'è l'umiltà. Ti insegna il rispetto che devi avere per chiunque. Ti insegna ad aiutare le persone che gridano “aiuto” nel silenzio.

Grazie povertà!

GIULIANO

I volti della povertà in carcere - 3

Antonietta

La terza tappa del viaggio tra «I Volti della Povertà in Carcere» è segnata dal ritorno nel raggio femminile, dove incrociamo sguardi di donne di tante nazionalità, velati da inquietudini diverse di cui ti accorgi al solo passarci accanto. Nel raggio c'è un giardino, uno spazio dedicato alla cura della persona, una sartoria, una saletta comune ricreativa e ogni cella è abitata come una casa in miniatura. La Fondazione Casa dello Spirito e delle Arti ha creato, in collaborazione con la Direzione del Carcere di San Vittore, un laboratorio di ostie, che vengono prodotte da donne con condanna definitiva e donate ogni settimana a decine di chiese e istituti religiosi in tutta Italia. Quest'attività rieducativa consente alle detenute di ricevere un compenso minimo, ma soprattutto di iniziare a pensare al futuro, oltre la prigione.

«E non abbandonarci alla tentazione, ma liberaci dal male»

di ROSSANA RUGGIERO

«D a dove devo iniziare?» mi chiede mentre si stringe nelle spalle e nel suo maglione di lana infeltrito. L'accento è subito familiare e lo chiedo di raccontarmi qualcosa della sua vita. «Sono pugliese e ho quattro figli: due vivono a Rimini e sono educatori di ragazzi disabili, una a Torino e fa l'infermiera e l'ultimo studia per diventare frate a Reggio Calabria. Mio marito beveva e quando ero incinta di Pasquale (il più piccolo) mi ha colpita con un coltello ed è stato arrestato. Non mi bastava lavorare in campagna per mantenere i miei figli, facevo anche le pulizie, ma mi hanno sempre pagata pochissimo. Quando i miei figli sono andati via, mi sono trasferita a Roma per lavorare come badante».

Nel cortile che ci ospita ci sono qualche albero di agrumi, sedie e tavoli in pietra, panchine di ferro, la piccola statua di una Madonna con le mani giunte. Sembra il giardino di un vecchio manicomio da cui si vede solo un pezzetto di cielo grigio e le robuste grate di ferro davanti alle finestre dei piani superiori che incombono su questo finto senso di libertà. Da quelle grate, giovani detenute sghignazzano, gesticolano e, a voce alta, cercano di richiamare la nostra attenzione: «Pure noi vogliamo essere intervistate! Antonietta, cosa avrai da raccontare tu che sei così vecchia?».

Antonietta non è vecchia, ha 55 anni, però i suoi occhi sono anziani, il volto rugoso, le sue parole malinconiche e bisognose di consolazione. «Pasquale – prosegue Antonietta mentre i suoi occhi si velano di lacrime – si è avvicinato alla religione sin da piccolo, faceva il chierichetto e il nostro parroco diceva che sarebbe diventato prete. Il suo desiderio era di aiutare gli altri e ha deciso di diventare frate minore seguendo le orme di San Francesco».

Cerchiamo un fazzoletto e le parole giuste per avvicinarci al suo cuore ferito e alla sua povertà, che in carcere è ancor più manifesta, perché non ha vestiti e prodotti per lavarsi, non ha denaro per comprare nulla. Sua figlia ha provato a mandarle un contributo, ma ha sbagliato numero di matricola e i soldi le sono tornati indietro. Potrà lavorare in carcere tra qualche mese, rispettando i turni delle altre detenute, che intanto le prestano il bagnoschiuma e qualche sigaretta.

Le chiedo di raccontarmi perché è finita qui. «Ero in Puglia, nel 2017 mi hanno tagliato la borsa e rubato documenti, cellulare e chiavi di casa. Dovevo telefonare ai miei figli e ho comprato un telefono usato, che non sapevo fosse stato rubato. Nel 2023, durante una breve gita a Milano, sono stata arrestata davanti al Duomo dopo quasi sei anni dall'inizio del processo, fatto in mia assenza». «Antonietta – le chiedo – come sta in carcere? Le mancano i suoi figli?»

«In cella sono con altre tre detenute, una di loro sta male e non mi fa dormire. Faccio qualche attività, vado a Messa la domenica e la sera dormo presto perché mi annoio. Ieri ero triste perché pensavo ai miei figli, poi Suor Chicca mi ha stampato una foto di mia figlia e l'ho sentita vicina». Le chiedo se prega e in cosa spera. «Certe volte vorrei pregare, ma non so pregare bene. Mi ricordo il “Padre Nostro”. Pasquale mi ha dato il crocifisso che porto al collo. Qui dentro mi protegge. Solo pregare mi aiuta ad andare avanti».

«Arrivederci Antonietta, le auguro di iniziare presto a lavorare così il tempo qui avrà un senso! Se riuscisse potrebbe farsi assegnare ai laboratori di ostie che sono un luogo di rinascita e di pace, in cui non avrà bisogno di formule per pregare e per ritrovarsi. Sono sicura che suo figlio Pasquale sarebbe molto contento».

“La strada” dei giovani

CONTINUA DA PAGINA 4

in autonomia. Giovani che hanno attraversato conflitti profondi o episodi di violenza nelle famiglie di origine, che non rappresentano dunque un valido punto di riferimento relazionale e sociale. Giovani con esperienza di adozione fallita o interrotta in età adolescenziale. Giovani provenienti da situazioni di disagio sociale e non, che hanno intrapreso percorsi di devianza e dipendenza da sostanze.

Un elemento che accomuna tutte queste situazioni, già di per sé molto critiche, è la diffusa povertà educativa. Generalmente le persone senza dimora presentano un livello di istruzione molto basso, dal momento che solo un terzo raggiunge almeno il diploma di scuola superiore. Per i giovani si riscontra una tendenza simile, ma con serie conseguenze sulla possibilità di prospettare una vita autonoma. Per queste ragazze e ragazzi si può parlare in molti casi di giovani NEET (Not in Education, Employment or Training) per i quali la mancanza di qualifiche e competenze formali rende ancora più

difficile trovare lavoro e intraprendere un percorso di maggiore autonomia. O, nel migliore dei casi, li costringe ad accettare lavori precari, stagionali e informali, all'interno di una congiuntura economica che già reclude un'intera generazione a rilevanti difficoltà di emancipazione.

Parlare di giovani senza dimora significa dunque interrogarsi su come favorire la ricostruzione delle reti primarie (familiari, amicali) e di quelle secondarie (istituzioni, servizi). Come rendere il sistema dei servizi sociali, educativi, lavorativi più vicino e pronto ad accogliere le esigenze, spesso sfuggenti e non dichiarate, dei giovani con trascorsi difficili. Come garantire che questi ragazzi e ragazze escano dall'invisibilità, siano intercettati e supportati in una fase della vita delicata, in cui un qualsiasi inciampo può compromettere un futuro sicuro. (Lucia Fiorillo)

* Federazione italiana organismi per le Persone Senza Dimora